

Alberto Caramella



Festa di Vivere i Mostri del Moto

Edizioni Artichaut

Legenda Abbreviazioni:

Mille scuse per esistere: m.s.e.

I viaggi del Nautilus: v.n.

Lunares murales: l.m.

Interrogazione di poesia: i.p.

Cartella di vacanza: c.v.

Alberto Caramella

Festa di Vivere i Mostri del Moto

Introduzione di Maurizio Cucchi



© 2001 Editrice Artichaut S.a.s., Firenze
<http://www.edizioniartichaut.com>
e-mail: libri@edizioniartichaut.com

La Editrice Artichaut si propone di diffondere contemporaneamente in web e a stampa un libro identico, offrendo all'autore la responsabilità di progettare e realizzare ogni connotato dell'opera sua.

Copyright © Alberto Caramella, 2001.

All right reserved

Tutti i diritti, incluso quello di riprodurre questo volume o parti di esso, sono riservati, ad eccezione di quanto previsto dalla legge sul copyright. Per informazioni rivolgersi all'editore.

Copertina:

portait en relief, foto d'epoca: c.a. 1919, F.lli Siccòli Arona.

Ha collaborato all'edizione: Vincenzo Buquicchio.

Introduzione

Alberto Caramella è davvero imprevedibile, e infatti ha deciso di sorprenderci ancora. Così, dopo le raccolte di poesie che ne hanno rivelato la fisionomia negli anni scorsi, dopo la serie di iniziative culturali che ci hanno aperto alla sua molteplicità di interessi – essenziale in questo senso lo spazio vivo tra poesia e architettura che si realizza già nei locali e nel bosco della Fondazione Il Fiore, dove Caramella ha ospitato grandi autori della poesia del nostro tempo, da Adonis a Strand, da Walcott a Luzi e Wright – arriva adesso un'opera assolutamente originale: per diversi motivi, e in primo luogo per la forma in cui si compie. Si tratta infatti di testi in prosa, eppure di prose difficilmente collocabili in una misura o in un'idea di genere. Prose narrative? Prose diaristiche? Prose di pensiero? Aforismi? Tutto questo insieme, e nel contempo nulla di tutto questo, nel segno di un'assoluta libertà che oltrepassa i generi. Per chi conosce l'animo inquieto e le continue peregrinazioni del pensiero di Caramella, la cosa in fondo può anche non sorprendere. Ma per chi abbia da poco imparato a conoscerne l'identità di poeta, il discorso tende a complicarsi. O meglio, a farsi più complesso. Felicemente, a mio avviso. Sono infatti convinto che il futuro della parola, per quanto riconducibile ai destini della letteratura, debba per forza di cose uscire dagli schemi ormai troppo angusti di genere, per proiettarsi in una dimensione più libera e varia, quella tout-court della poesia, dove la parola stessa possa essere parola lirica, parola di pensiero, parola di racconto e situazioni. Alberto Cara-

mella, senza teorizzare in alcun modo, sembra far propria questa convinzione, come dimostrano le prose che ci presenta oggi. Si tratta infatti di testi che, volta a volta, accostano un genere o un altro genere, e che sempre se ne allontanano, come per insofferenza, come per insufficienza della gabbia che li designa. E la conferma più risoluta e impressionante di questa irrinunciabile tendenza è proprio nell'uso speciale e quasi sprezzante che Caramella fa dei propri versi del passato, reintrodotti nel corpo del formidabile "mostro" costituito dal suo nuovo libro. Riprende infatti sue poesie, ne abolisce la scansione metrica, e le riusa come pensieri, aforismi o immagini autonome a sé stanti e in prosa. Con un solo accorgimento che ne rivela la provenienza, e cioè con l'indicazione del libro a cui appartenevano (e continueranno, in ogni caso, ad appartenere). Un'operazione, dunque, del tutto radicale, che si offre coraggiosamente, generosamente al rischio, come è del resto nella stoffa di questo autore, che certo non ama gli accorgimenti e le finzioni letterarie, che pensa e punta sempre alto e lo fa senza mezze misure.

Detto questo va pur chiarito l'orizzonte di coerenza entro il quale si muovono questi densissimi scritti, cercando anche di istituire una sorta di rapporto tra gli stessi e la poesia dell'autore. Direi che Caramella ha come sentito il bisogno di riprodurre sulla pagina i meccanismi di articolazione libera del proprio pensiero, di un'attività di pensiero che possiamo ben ritenere, se non frenetica, certo importante e infaticabile. La parola poetica, per esempio, affiora e si evidenzia, per lo più, a partire da una nebulosa o da un groviglio di movimenti mentali dai quali appunto si stacca come materia preziosa, come pietra preziosa, come luce scattante nel tempo della luce. Di tutto il resto si nutre, ne assorbe perciò come alimento la parte più viva e in tensione, eppure,

non di meno, qualcosa perde, qualcosa abbandona al suo destino per urgenza e assoluta necessità di sintesi. È come se Caramella avesse voluto rendere giustizia a quelle nebulose, a quegli intrecci labirintici di pensiero da cui pure la parola poetica sa emergere per poi abbandonarli. Ha voluto, in qualche modo, andare a perlustrare i rivoli diversi di complessità che costituiscono la geografia da cui spicca il volo la poesia, nella piena consapevolezza che in quei territori si muovono verosimilmente altre tensioni, magari latenti, magari incerte, confuse o in difficoltosa elaborazione; eppure straordinariamente ricche di senso e virtualità. Ecco allora che il panorama si avvalora, ecco allora che Caramella non si ferma alla pur ricca ricerca di senso che la poesia esprime, ma scruta nei dintorni, visita le regioni opache, cammina negli anfratti per trovare altre vie, o altri labirinti in cui perdersi o da cui trarre nuovi impulsi.

Dunque, in questa *Festa di Vivere*, l'autore disdegna una scelta precisa di campo e di genere. Ad esempio introduce una situazione narrativa, un movimento di racconto, ne vede i possibili sviluppi. Ma non li coltiva e non li continua secondo le buone maniere di regole letterarie codificate. Se ne sottrae, da imperterrito, impertinente outsider, come del resto è sempre stato anche in poesia. Perciò passa velocemente e con sprezzante indifferenza dalla narrazione alla riflessione, dalla riflessione persino alambiccata o di movenze barocche alla fredda asciuttezza che arriva subito dell'aforisma, della sentenza. Il suo racconto è in qualche modo, perciò, sempre indiretto: difficilmente ci mostra i personaggi nettamente sulla scena. Preferisce filtrarli attraverso il proprio pensiero, mostrarceli a distanza senza dar loro la parola, poiché in effetti uno solo è il protagonista di queste prose: l'io lirico, l'autore stesso, la sua mente catalizzatrice.

Ecco allora la solenne e acutissima storia, quasi borgesiana, della sublime e infame *Bocca escretoria*, dove anche le proposte iconografiche non sono illustrazioni bensì testo, sempre nel progetto implicito che vuole portare al di là del genere.

Esistono, comunque, due linee precise di direzione, dichiarate dal titolo stesso, o meglio dai due titoli del libro. Una (*Festa di Vivere*) è quella che svolge la meditazione attraverso le cose, le circostanze dell'esistere e della lunga memoria, attraverso spunti di racconto. L'altra (*I Mostri del Moto*) è quella in cui la meditazione è secca, nuda, più astratta; o comunque senza soccorso di figure e accadimenti. Questa seconda linea, che si intreccia con la prima, dà quasi l'impressione di essere a sua volta il residuo di un più ampio e articolato discorrere filosofico; quasi un monologo interiore che non si sia voluto piegare alla consequenzialità logica di un discorso sistematico, ma che abbia preferito cercare una verità aperta nelle molteplici sconessioni che ha accettato, che si è risolto a avere.

Entrando più decisamente nel merito dell'opera, se ne possono intuire alcuni nuclei rilevanti, alcuni elementi che aiutano a comprendere la varietà del disegno. Non posso che limitarmi a ciò che più mi ha colpito, nella certezza che altrettanto, o di più, o molto di più, è ben presente nelle pagine di questo libro.

Per cominciare, partiamo dalla memoria, alla quale Caramella attinge con discrezione e una solo accennata patina di giusta nostalgia, ma, beninteso, non certo per una rievocazione fine a se stessa. Il suo riferirsi alla memoria è infatti legato a un'esigenza precisa, e cioè quella di una ricostruzione di sé, del sé, che si manifesta anche attraverso le testimonianze più o meno fittizie di alter-ego dell'autore: e dunque compagni segreti, doppi, proie-

zioni varie cui affidare il gioco di sponda per tornare alla costruzione di una sorta di identikit. In questo senso il libro presenta un lavoro che si sviluppa in varie direzioni, nelle quali troviamo per esempio la figura di Domenico Barberis, in cui appunto Caramella si sdoppia: se mi è permesso rivelare un segreto che tale poi non è, al paese d'origine dell'autore tutti si chiamano o Caramella o Barberis: come del resto in altre località tutti si chiamano, che so, Ragazzoni o Colciago... L'ottimo Barberis, dunque, diventa un po' la sua spalla complice e involontariamente ironica, il tipo che gli dà la battuta e lo avvia nella ricostruzione del sé. In questo meccanismo – in cui entra un altro personaggio a fare da gregario d'eccezione, il Vanni – troviamo una *Foto di gruppo con mistero* in cui il protagonista fanciullo si mostra nella sua timida discrezione con il volto reclinato. Un'immagine che ci riporta al dolce bimbo vestito da marinaretto in bianco di un altro delizioso racconto lirico, *Il fischiello vero*, non a caso ripreso da una raccolta precedente di poesie. E qui è bene introdurre una parentesi. Il ricorso che fa Caramella a testi o frammenti della sua produzione già edita, non è certo dovuto all'avarizia di chi vuole sfruttare al massimo ogni risorsa, spremerla fino all'osso. Tutto il contrario, anche perché sappiamo che nel carattere del nostro prevale la generosità espansiva, di cui è perfettamente consapevole, come dimostra il progettato titolo della sua opera omnia: *Straripante amore*. Ma accanto a quest'ultima, c'è un fondo, o un basso continuo, di ossessione, quella cosa senza la quale – come spesso mi è capitato di dire – quasi non esistono autonomia e vigore espressivo. Nel fondo di ogni artista c'è un'ossessione, una fissazione. E nei grandi artisti ce ne sono molte che si accavallano, si intrecciano, esprimono la complessità e ne creano di ulteriore.

Caramella, dunque, torna sui suoi passi per necessità, e anche per il dovere morale che sente di non abbandonare una pista decisiva, una traccia magari misteriosa ma imprescindibile.

L'ossessione strutturale di cui si nutre è legata, qui, come per molti autori, all'infanzia e ai suoi miti, traumi, o cupi orrori (come quello della bestia divorante che il piccino sogna). Nel suo caso, ad esempio, il bisogno di conferma di esserci (appunto: quale sarà lui, e chi saranno gli altri della foto che possono testimoniare della sua presenza reale), di esserci stato, e di essere stato il "bravalbertino", il bravo bambino che risponde alle richieste, alle aspettative degli adulti, della cara madre...

Dalla ricostruzione di sé, della propria fisionomia, nasce il bisogno di costruire il senso di una forma superiore, che parte da quella elementare ed essenziale del soggetto nella sua irrilevante eppur totale vicenda biografica. Come dire che assodata la propria esistenza, come forma base (o formula di struttura) dell'esistere, occorrerà poi investigare forme ulteriori, e cioè quelle dell'indifferente universo in cui si agitano le diverse forme di vita, le presenze iscritte nel moto universale. Ed è qui che Caramella passa dall'investigare per situazioni all'asciugare per definizioni: passa insomma dal racconto lirico al pensiero puro, alla costruzione filosofica della sua idea di mondo (vedi ovviamente *Il racconto dei mostri* e poi *Il libero arbitrio*). E in questo si appoggia spesso alla mediazione più alta tra i generi non-generi, e cioè la poesia, spartanamente spogliata anche dei suoi più caratteristici ed economici strumenti, come lo spazio espressivo irrinunciabile (!) della versificazione.

Ma un tratto decisivo della dialettica interna al pensiero poetante di Caramella è quello della consapevolezza dello orrore e

del senso del finito contrapposti alla tenace adesione all'esistere, che è tra i suoi meriti morali, prima ancora che estetici. Anche di questo mi è già capitato di parlare spesso: ma si tratta di un dato centrale nell'opera di Caramella, ed è quindi necessario, io credo, richiamarsi ogni volta a tale aspetto. Un aspetto che rimanda a modelli altissimi di arte e vita, non so quanto presenti consapevolmente nel nostro, ma che pure dovrebbero essergli congeniali: parlo cioè di Vittorio Sereni e Antonio Porta. Esemplare, allora, sempre all'interno di una cornice di memoria, è il racconto (sì: questa volta possiamo tranquillamente definirlo tale) *Un ragazzo in Costiera Amalfitana*, tra i pezzi più belli del libro. Qui il connubio tra semplicità dell'esistere e meraviglia felice dell'esistere stesso è perfetto, e l'esito è di una lievità naturale che a tratti il nostro riesce magicamente a raggiungere, e che – anche nel tono, nelle coloriture del testo, nell'intreccio di circostanze gravi e momenti di diafana purezza – fa da pendant alla secchezza economica, a volte anche sinistra, che è un altro aspetto del suo lavoro, in versi o in prosa che sia.

Dalla memoria strettamente personale, l'autore sa ricostruire se stesso anche attraverso una memoria che molto coinvolge le vicende storiche, attraverso le quali sono passati uomini della sua generazione. Ed ecco allora testi come *Occupazione tedesca* e in fondo anche l'accuratissimo *Piena d'Arno*, con la Firenze invasa dal fangoso orrore che non poté seppellirla. Ma in Caramella agisce anche il gioco ironico e l'ascolto degli interlocutori e del mondo, come leggiamo nel toscanissimo *Natura e natura* e nell'*Orgasmo garantito*, o nell'arioso e cosmopolita *Taxi*. Per non dire delle proiezioni geometriche che possiamo trovare nell'assurdo sigaro toscano di *Clint Eastwood*, l'attore che, come è stato detto non so più da chi, privilegiava due sue espressioni

tipiche: a.con cappello – b.senza cappello...

Dunque, registri vari, e perciò l'epica anonima e possente dell'immaginario antenato etrusco, e poi, ultima ma decisiva testimonianza strutturale della visione delle cose di Caramella, il gioco imperterrito, meccanico, quasi matematico della necessaria (ma a che cosa? a chi? ed entro quale disegno inconoscibile?) crudeltà naturale. Ecco perciò in brevi capitoli la storia andalusa della reciproca lotta sanguinaria di *Cosa può un toro davanti a un uomo?*, e il bellissimo *Serpente contro serpente*. In questi testi si coglie perfettamente la lucidità dell'autore nella sua visione del meccanismo – leopardianamente meccanicistico – dell'universo e della natura, come imperterrita catena alimentare in cui la distruzione dell'altro è funzionale al proprio esistere, e che perciò non ottiene il nostro superfluo consenso, il nostro sincero, appassionato voto vanamente democratico. Ma non per questo, se è il vero che ci preme, come dev'essere, come possiamo non aprire gli occhi stupiti, vedere il sole e abbracciarlo ogni mattina al suo nuovo sorgere, vogliosi o disillusi, frementi o depressi che siamo? Tutto ciò scorre nelle pagine di Caramella, nel suo desiderio di arrivare a noi con il suo pensiero rinvigorito dalla incessante emozione di esserci, e conseguentemente di poter dire e testimoniare.

Maurizio Cucchi

Milano, ottobre 2001

PARTE PRIMA

Cosa può un toro davanti ad un uomo? (*Proverbio andaluso*)

E io domando: cosa può l'uomo davanti al suo destino? Eccovi di che riflettere, amici che volete la corrida un'inutile crudeltà, una orribile e sanguinosa inciviltà. Tutti i tori muoiono. E tutti i toreri. Anche se provvisoriamente sopravvivono, finiscono: spesso nel disonorevole modo: sotto le corna di un toro.

Cosa può fare un toro che incontra un uomo? La gamma delle possibilità non è così limitata. L'uomo può essere forte o debole, coraggioso o vile, previdente o cieco, abile o impacciato e gli esiti dell'incontro mutano di conseguenza. Naturalmente è molto importante il luogo (lì) dove s'incontrano.

Se i due si confrontano, per così dire, in natura, in un luogo definito ma vario ed aperto, i livelli del rapporto possono cambiare molto liberamente tra scontro e fuga dell'uno e dell'altro o di ambedue in direzioni diverse. La fuga sarà il più delle volte l'esito desiderato. Il toro mangia da vegetariano e non brama carne né, in ispecie, carne di uomo. L'uomo è anche carnivoro, è vero, ma, se può, si contenta di tentar prede meno imponenti e con le quali possa misurarsi in termini di vantaggio. Stimoli positivi alla lite non esistono. Quanto alla paura, può meglio sfogarsi - si è detto - con la fuga: e non c'è bisogno di aggredirne pericolosamente l'origine, la fonte, imponente o meno, per eliminarla o scongiurarla.

Ognuno sa quanto muti la situazione se i due vengono posti a confronto in un luogo limitato, dove sono comunque inevitabili

avvicinamenti pericolosi (e pericolosi allontanamenti), i quali affinano ed aggiungono, alla reciproca paura di base, l'elemento della concorrenza, della sfida: del gratuito agonismo. Gratuito anche perché sono ambedue maschi e per di più appartengono a specie diverse, per cui è difficile ipotizzare che l'uomo sfidi per la vacca o il toro per la donna. Ma giacché ci siamo e la parola fatale (per lo sciocco toro come per l'uomo: femminità) è stata pronunciata, vale la pena di considerare anche questo elemento di per sé estraneo al luogo ma essenziale allo spirito della sfida. Possiamo anticipare una constatazione molto naturale: che tutta la vita è, nei suoi meccanismi semplici, secondo la costruzione elementare che la natura ha desiderato senza colpa di alcuno, una continua reciproca pericolosissima sfida. Parlando di corna (nella specie, se ben ricordo, dei cervi, e il soggetto era un cerbiatto maschio in giovane età) diceva Orazio che quelle giovani dell'animale in questione lo stimolavano *alla lotta e all'amore*. La competizione non dipende né dalle corna né dal sesso del soggetto, essendo una forza universale che su sé stessa, in modo titanico e circolare, volge e trascina ciò che vive e ciò che apparentemente non vive.

Se il toro e l'uomo si incontrano in un luogo limitato, racchiuso (e per di più in presenza di pubblico: cioè di un destinatario del confronto) non può non nascere la corrida: dove l'uomo la fa da matador (colui che uccide, che macella l'animale) e il toro (allevato per essere combattivo al massimo) fa di tutto – provocato e riprovocato – per incornare l'uomo. Tant'è che a volte ci riesce, sia pur ritardando di poco il consueto destino: su queste ultime due parole, come l'intelligente lettore ha capito da un pezzo, torneremo tra breve.

Per il momento torniamo alla corrida. Se tutto dipende in

definitiva dal porre i protagonisti in un luogo limitato, perché farli incontrare persino con ingresso a pagamento, con tanto di biglietti più o meno distinti e costosi? A ben vedere si tratta dell'argomento principe di coloro che, disapprovando la corrida e le corride, finiscono col dire: che bisogno c'è di porre un uomo contro un toro in uno spazio chiuso? Lasciateli liberi e la stupida mattanza sarà evitata.

Qui, secondo me, bisogna essere onesti, evitando di ritagliarci un pezzetto limitato e facile di realtà, per governarla facilmente a nostro comodo. È il caso cioè di essere coerenti e obiettivi, constatando che non esiste un luogo non definito, un luogo cioè veramente aperto: e che quindi non esiste la definizione che condanna la corrida, forse troppo semplicemente, per una dubbia "bontà di pelle" che vellica, specie le signore, con tanto facile e passeggero piacere.

Si dirà: bella forza! Se neghi il distinguo, neghi la conseguenza. Ma come puoi negare che il luogo della corrida sia chiuso e che – fuori – sia invece aperto? O che nessuno abbia chiesto l'opinione del toro?

Guardando attentamente e tentando di vedere, ci accorgiamo che il nostro spazio è sempre definito, come il nostro tempo. Entità limitate. Allora che differenza c'è tra l'arena de toros e il suo esterno? Nessuna amici cari, se osservate con lo spirito e l'intelletto, e non con i nostri (vostri) sensi fallaci. Si tratta soltanto di una dimensione posta come arbitrariamente diversa (nel caso dell'arena) da quella posta come arbitrariamente diversa nel caso dell'universo: suppostamente "non-arena": nel quale nessuno ha chiesto l'opinione di nessuno. Perché - allora - *non evitare* di porla? Non guardatemi con occhio trionfante: non dipende da me che sia facilissima la risposta, e semplicissimo sottrarsi

all'apparente lacciolo. La goccia spiega e mima il mare. La monade (in uno dei suoi significati) spiega e mima l'universo. Guardiamo nell'arena – senza pagare il biglietto – da questo spiraglio. Un toro (qualcuno) lotta con l'uomo (bravo, armato, sicuro finale vincitore). Che speranza ha? Nessuna. Ma l'uomo cosa può fare davanti al suo nero vero destino, di cui la nera vera montagna di carne del toro è soltanto un leggerissimo simbolo?

Tutto si scioglie come nebbia al sole. Che possibilità ha il toro che incontra l'uomo? Le stesse dell'uomo che deve incontrare il suo destino. Tante in itinere e nessuna alla fine. Ma va notato che, sia pur eccezionalmente, il toro eccezionalmente bravo e coraggioso, può essere graziato (e il pubblico applaude) dal "direttore di gara" e andarsene vivo, per essere destinato alla riproduzione delle sue eccezionali qualità.

Eppure quale straordinaria varietà di situazioni potete sbizzarrirvi a immaginare per il toro e per l'uomo e – circolarmente – per l'uomo e il suo destino.

Attimi magnifici o terribili o sereni perfino, che si alternano, che altercano tra loro: in presenza del coro muto o urlante di coloro che sono, che furono o che saranno del tutto inutilmente, per vivere aver vissuto o interpretare domani il ruolo obbligato della sfida. Della sfida universale della vita della vita universale della morte della morte sanguinosa sanguinaria universale.

Potete supporre, giustapporre, incrociare, tagliare in obliquo o in verticale miriadi di metafore della corrida: ed accorgervi con gioia che sono tutte valide e belle e salutari: per vivere e per capire adesso ed ora. Perché sottrarvi il piacere di costruire a vostra immagine e a vostro piacimento le metafore vostre? E a quello di constatare per vostro conto e spontaneamente che tutte *tornano* e tornano ad onore e bellezza dell'arena e del suo cruento spetta-

colo?

Adesso tocca a Voi, lettori cari. Con un'ultima avvertenza.

Potrebbe taluno domandarmi: sta tutto bene, ma perché, perché proprio l'arena, la corrida il matador (l'elegante macellaio), perché scrivere e parlare proprio della corrida e dell'arena per trovarvi o per supporvi tante metafore, anche altrimenti notissime e multiformi?

Non obbligatemi ad essere maleducato! E perché no? Perché porre limiti al creato, alla creatività, alla poesia? Vorrebbe proprio dire che non avete inteso che l'immaginazione, la poesia, sono libere illimiti ed orazianamente pure d'ogni scelleratezza. Nel giorno, il Giorno.

O fonte d'acque blande più del cristallo pura, di schietto vino degna e di petali adorna, ti donerò domani il capricorno giovane, che già la fronte turgida d'impazienti rami e alla lotta e all'amor destinerà; invano: se il frutto ingenuo del lascivo armento di rosso sangue gelide tramerà l'acque. Sfibrante non sa quest'ora turbarti di canicola ardente; tu l'amoroso fresco preservi ai tori di vomere stanchi ed ai dispersi armenti. Ancor tu nobile farò tra nobili fonti, cantando il leccio grandeggiante sulle scavate pietre onde parlanti le tue acque scorrono.

Non indagare (infausta scienza) il tempo dato a noi dagli dei, o Biancaluce, non provocare i fati. Meglio sia soffrire sorte ignota! Voglia Giove contarci molti inverni o adesso l'ultimo, che sulle opposte sponde il mar Tirreno stanca, godi il calor del vino, e saggia, lunga speranza falcia in lasso breve. Mentre parliamo, il tempo fugge astioso: cogli nel giorno il giorno, d'altri incredula (v.n. I).

O fonte d'acque blande più del cristallo pura, di fiori degna e del più schietto vino, ti donerò domani il capricorno giovane, che già la fronte pregna d'impazienti rami e alla lotta e all'amor destina; invano: se il frutto del lascivo armento gelide di sangue vermiglio tramerà le acque. Non sa turbarti sfibrante quest'ora di canicola ardente; tu l'amoroso fresco serbi ai tori d'aratro stanchi e all'errante gregge. Nobile io ti farò tra le più nobili fonti, cantando il leccio che cave pietre adombra onde parlanti le tue linfe scorrono.

sfumature. Partiva con la violenza imperiosa, pronta se la reazione svelava l'inconfutabile evidenza nonostante le sue abili difese, a smentire e mentire sfacciatamente per poi ripiegare, all'occorrenza, nel "non capire" o nel fraintendimento che le consentisse di sfuggire – labiamente – alla chiarezza della cattiveria tentata: recuperando decenza labile e retorica. Dalla quale prendeva le mosse la volta successiva (l'esperienza induce prudenza) per tenacemente perseguire lo scopo di insinuare, (se non poteva spargerlo di forza, gustando in tal caso la gratificazione del potere – tanto maggiore se ingiusto), il mescolato fiore dei suoi distillati veleni con toni dolci e discorsivi, con distrazioni sapienti e con un sorriso che avrebbe voluto accreditare superiore distacco e comprensione. Una "bonarietà" di dubbia connotazione: qualcosa di superficiale, di non genuino. Il tono della voce, poi, sempre ipocritamente vittimistico e creditorio induceva nell'ascoltatore quasi l'obbligo di sentirsi o in debito o in colpa: come chi goda di infierire sul più debole: mentre stava accadendo il contrario. La bocca, velenosa nella sostanza, si presentava bene ed in gradevole forma. Insomma l'unico modo di uscirne era di evitare il contatto e, se proprio non era possibile evitarlo, di ridurlo a brevi formule imperative, se vi era luogo ad esercitare con successo la supremazia. Una supremazia di miserrima lega: sgradevole e mortificante per chi vi era obbligato dalla necessità. Gira e rigira il migliore soffre sempre in confronto al peggiore e può soltanto scegliere o la fuga o il minor male. C'è da domandarsi che soddisfazione ci trovasse mai la vecchia mima. Ma la domanda è vana se ognuno ha da seguire il destino".

“Amico mio, la lettera sull'invidia, che ti chiedi e che ora mando io, può essere lunga e documentata sui testi classici su

quelli dei santi padri sulla psicologia e sulla psicanalisi risalendo per questa via – circolarmente – alla favola, alla fiaba e alla mitologia. Nella versione più semplice e concisa la lettera sull'invidia può prendere le mosse da una constatazione in veste di interrogazione: Come posso esserti amico/se rechi con te e non cedi/ le proteine che servono a me? Dunque in-videre, voler l'altrui male, si deve. Perché si vuole lo spazio, il territorio della nutrizione e quello dell'inseminazione: per il cibo e per la procreazione: e dunque ancor più per la creazione volta lo si voglia o no all'eternità. Bisogna scacciare l'altro, annichilirlo: per far sì che il 'suo' spazio si renda disponibile ad essere occupato. Nulla vale che la pretesa sia irragionevole come è facile constatare, dato che mai nessuno potrà occupare tutto lo spazio disponibile essendo dunque l'invidia destinata all'insuccesso e fonte soltanto di male. Si concupisce uno spazio senza ragione, ma ossessivamente. La lettera sull'invidia è molto semplice se l'accetti e la spieghi nella sua elementare semplicità. Anzi la lettera va oltre e celebra l'invidia. La natura vuole la competizione a tutto campo perché gioca sul numero e non presceglie la qualità. Vuole che la creatività confligga con la creatività per ottenere di più, se non meglio. Bisogna obbedire, Amico mio, bisogna invidiare. La lettera non ti veniva. Non osavi guardare in faccia la verità. Volevi portar verso monte l'acqua che irrefrenabilmente cala.

Se tu volessi ora sapere se vi sia un rimedio, innaturale e contrario alla Legge, che la possa eludere o perfino infrangere, guardati in cuore senza pietà. Se troverai – di tuo malgrado – la generosità, se scoprirai l'impossibile straripante amore, non ti curerai dell'invidia che resterà un fotogramma sbiadito che non ripete più la realtà. Potrai gustare la bellezza d'altra mano,

come se fosse la tua. Uscito di prigione la libertà tutta la libertà sarà ben tutta tua e senza amaritudine”.

“Col destino nessuno può niente e tutto finisce al niente: perdendosi il metro e di conseguenza ogni possibilità di misurazione”. Così, sfumando nella filosofia epicurea, si conclude la breve dissertazione dell’amante disincantato la cui giustificazione – afferma l’autore – “comincia e si conclude, tautologicamente, in sé, circolarmente e ripetitivamente. Com’è del circolo potrebbe ricominciare sempre in ogni punto e in ogni momento, ma io mi fermo qui – annoiato – per non annoiare di più. Basti qui. In tutto ciò non c’è niente di bello, nemmeno lo stile, e non vale la pena di continuare. Chiudiamola proprio, e proprio qui: l’altrove è sempre qui”.

Dall’orifizio, così impietosamente descritto, non potevano veder luce se non escrementi più o meno ben digesti. Di per sé il fenomeno escretorio, rappresentando il prodotto finale di numerosissimi e delicati processi che garantiscono la sopravvivenza, ben più che auspicabile, è necessario. A mano a mano che prosegue la difficile decrittazione (talora irrimediabilmente illeggibile per interi periodi, come se il tempo avesse operato con accanimento sulla trascrizione del dettato per restituirlo a maggior decenza e discrezione) colpisce la meschinità ed il compiacimento torbido dell’autrice a dispetto dell’appartenenza flavia che il suo nome vorrebbe richiamare: insieme all’associazione vagamente catacombale con i loculi sotterranei di Flavia Domitilla. Il tempo e le tombe purificano, a patto di scoprirle a conveniente distanza dal momento nel quale si è compiuta la fase ribollente della dissoluzione. Ma Domitilla ribolliva ancora, tra le abrasio-

PARTE SECONDA



Portrait en relief;
ritratto giovane;
vecchio;
inesistente.



Portrait en relief;
ritratto giovane;
vecchio;
insistente.

Ego ed alter ego

All'atto della scelta del luogo destinato alla salutare permanenza, le mie personali capacità visive erano, di necessità, assai limitate. Vidi, o intravidi, il nome dell'albergo e quello ben noto di Montreux: di più l'indicazione di un grande parco e decisi impulsivamente di partire alla volta dell'Hotel Victoria.

Portai con me le lettere scritte a Domenico. Non di ieri. Non destinate alla pubblicazione. Cose e pensieri di sconcertante ingenuità. Ben consapevole della indiscrezione non chiedo permesso all'autore. Conto sull'impunità quasi certa perché Domenico non legge mai ciò che io pubblico. Pare che gli interessi talvolta partecipare prima: ma questo lo deduco io.

So che ti senti colpevole. La colpa si vorrebbe sotterrarla: si vorrebbe non guardare in faccia le azioni, le omissioni che non ci piacciono. Fuggirle e fuggire tutto ciò che ce le ricorda. Ma siamo poi tanto colpevoli? E sono gli altri così esenti da colpe? E le circostanze del caso sono così drammatiche? O forse è difficile il compito di rimediare: e ciò turba più della colpa (o forse turba che l'impegno non valga al rimedio): per modo che è più facile sentirsi turbati e soffrire la colpa, piuttosto che avere il coraggio di rimediarvi; e – se è irrimediabile – di confessarla, ammetterla, proclamarla e domandarne perdono.

Non esiste un metro assoluto, un'etichetta certa che identifichi la colpa come realtà. Reale è la vita. Alla viltà di soffrire – compiacendoti del nascondiglio anonimo e irresoluto – opponi la

risoluzione ferma di un coraggio fatto di pietà di carità di comprensione di umiltà di umanità. Esci a riscaldarti a contemplarti vivere il battito di ciglio che nel cosmo ti è destinato. La lunga notte attende sicura.

Nella selva oscura dove regnano menzogne e verità, dove le pietre a volte concedono l'illusione di seguire un cammino, che il piede segue volentieri su quelle sanguinando, tanti hanno trovato, in ogni aspetto, voce spontanea e quasi l'obbligo di scriverne via via. O è più importante non turbare, non fare soffrire; lasciare che le acque scorrano placide all'inevitabile foce cui sono destinati monumenti, illusoriamente più duraturi del bronzo? La tua verità, per te, l'hai scritta. Brucia tutto. Vanità delle vanità. Perché dubiti, arrogante presuntuoso, cosa credi di fare. Non ne ritornerà che amarezza e danno, nessuno vuole sincerità: nemmeno, forse chi crede che tale sia. Tutte le regole lo vietano, perfino il buon gusto. Ahi, natura natura. Chi non ha potuto partorire, nel flusso di acque scomposte di turgidi muscoli, tra sangue, fatica e dolore maleolente, qualcosa di sicuramente morituro, eletto quanto miserabile: ottimo e pessimo: capace di tutto in ogni direzione fino a coprire tutto il possibile: sfera infinita che pulsa e si dilata e su sé medesima torna: miserrimo niente la cui sostanza e il cui movimento nessuno mai saprà determinare ed al quale però la madre di regola non rinuncia: non sa rinunciare e non rinuncia. Tenta la vita, perché questo è l'istinto, la Legge. Tenta allora la verità, nel senso nel quale coincide con l'esperienza.

L'ora della riflessione è venuta. Famiglia e figli avviati ad una loro strada sulla quale sei un estraneo. I giochi sono fatti e c'è soltanto da esercitare, fin dove possibile e fin dove ne sarai capace, disponibilità, pazienza e solidarietà. Si tratta, in definitiva, di

subire. Nel cerchio degli affetti s'allarga il silenzio, la non partecipazione reciproca. I contatti finiscono il più delle volte per testimoniare quanto poco siano stati condivisi sforzi, lavoro, obiettivi, scelte estremamente impegnative ma motivanti e perfino esaltanti. Va detto, guardandoti dentro, che non eri poi così traboccante di energia essendo la tua forza frutto essenzialmente di concentrazione. I raggi non numerosi, concentrati come attraverso una lente d'ingrandimento esposta al sole, giungevano a scottare, a bruciare ed a incendiare.

Non resta, Amico mio, che prendere atto dei limiti: mantenersi in un impegno di scrittura e di iniziative volte a conservare per poco ciò che è stato conseguito o ciò che può essere ancora di stimolo al suo conseguimento. Un hobby di vita. In funzione noiosa di sé e di un futuro ormai limitato sul quale non c'è da far gran conto né da sperare e per il quale è grottesco ogni investimento di "fusione eroica", emotiva esistenziale lavorativa. Temo tanto che ti annoierai, a partire da questo bel giugno del 1988.

Scrivimi ancora.

Caro Domenico, da come lo descrivi era sicuramente un legame fortissimo che ha superato le più pesanti prove dell'esperienza, che è solo di sé e solo minima. Questo può dirsi da una parte sola ed il resto è soltanto illazione. Ma se si giudica un legame non necessario (alla stregua di altro punto di riferimento) dove torna il pensiero, l'interiore confronto, l'aperto conflitto in rabbia feroce in dissonanza totale, con nostalgia, col desiderio di distruggere e rifare l'altro, che non si può, col giudizio costante di difettività, con la sempre ripetuta constatazione che non va e insomma con un colloquio interno che è lite rimprovero costante e nostalgia e insomma odio che comporta quello che l'amore

avrebbe pur potuto essere, per altri con altro in circostanze appropriatamente rifatte che sono e furono soltanto virtuali, e che nessuno potrebbe immaginare a ragione nemmeno in ipotesi... se il legame resiste così persino e segue oltre l'interruzione, oltre la negazione, oltre il suo tradimento, oltre il disgusto e l'ira e segue e prosegue come una catena odiosa che si può solo trascinare ma dove si ritrovano rapporti, che non estingue il dispetto e cose e figli anch'esse ignote e ignoti tutti i fatti, non condivisa vita, senza trovare mai la parola d'assenso di constatazione di obbediente alimento ovvero di riconoscimento (e solo si constata nell'oggi del passato miserabile lamento e diffidenza piena)... se dunque si giudicasse un legame, come sembra necessario, da siffatta presenza in odio e amore forse sarebbe o pur sarebbe stato anch'esso mescolato amore e forse ancor sarebbe definibile ancora amore. Certo va connotata questa parola strana come una caccia un pasto un'ansia di divorare come la presa ansiosa crudele e primordiale della bestia che assale, dello spirito che vuole comunanza totale. Bisogna entrare nella parola (e per riprova in ogni aspetto che graffia meno perché la conoscenza non divora e rigirarsi insomma in ogni suo pertugio e visitare le sale dei musei, dei contenuti del suo passato bruciato, del suo futuro che pure è nato e seguita imperterrita a pesare)... bisogna entrare a ritrovare il niente il tutto del legame del letame della vita, un morso e via giammai finita. Come il leone che assale che piega e la preda confusa si duole e duole e duole la presa il legame d'amore e s'accomoda vigile amorosissimo alla giugulare, il leone.

Nessuno vorrebbe (garbuglio dissennato) rivivere il passato. Viverlo scelto vorremmo aggredito, l'aggressore, formato a

nostra immagine e a nostra somiglianza, che imperterrito seguita (v.n. 281).

Il piacere del cibo, elementare. Si lascia possedere docilmente. Se ti abbisogna l'interlocutore la lotta le catene il sangue scorrono. È quando divorando parla Amore (m.s.e. 56).

Queste righe mi furono affidate dall'Amico, per tanti anni paziente interlocutore e compagno: com'io di lui. In un rapporto non scevro da profonde inimicizie, da laceranti disapprovazioni, da guerre aperte, seguite sempre da una indissolubile incomprendimento, da una comunione organica e speculare di ragione e di irrazionalità: tante e tali commistioni da farmelo caro: come se fosse un altro me stesso e forse più.

Conversazione finale. Ticchettano i giorni come grandine che prima lenta poi più fitta batte con un rumore ciclico di scroscio quando più ardita la mitraglia coglie che gelida si scioglie sulla terra spazio reale arreso, virtuale. Ormai tutto è vicino. Comunicazione. Se vanno sempre insieme quando sarà l'ora del tempo vero, virtuale e non udremo il pungente ticchettio entrando uscendo per virtù di un tocco che non dovrebbe mancare? Previsione e logica, persuade ma c'è qualcosa qualcosa d'imprevisto se trapanante ciclica scroscia la grandine (c.v. 85).

In effetti si potrebbe credere l'Olimpo ormai assestato la folgore di Zeus, il big bang e i tempi che si sono mossi dopo i pianeti obbedienti al suo cipiglio e la terra rimasta tonda con sorpresa di taluno e d'altro no. Che resta da scoprire ancora? Della realtà si riconosce il filo. Non resta che tirare ma presto o tardi

o la capacità o il filo finirà. Ed allora ci vorrà un'altra realtà. Dalla fantasia o dalla meccanica invenzione virtuale: tratta pur sempre dentro di sé ma non reale. Si perderà confusa la Domanda. Ne resterà pallido il dubbio nella realtà. Reale o virtuale? (c.v. 94).

Diceva l'Amico che la "Flagellazione" esprimendo un altissimo risultato estetico, contiene inoltre (fideisticamente) nella impostazione e nel metodo della soluzione dei problemi estetici affrontati, il metodo intraducibile (ma oggi gli elaboratori elettronici fanno miracoli: e mimano l'intelligenza, la musica, la letteratura e presto saranno accanto all'uomo, monumento umanoide e sapiente dell'uomo) che potrebbe consentire, se noto e tradotto, d'impostare altri metodi paralleli omogenei e simmetrici, ovvero speculari o perpendicolari, disomogenei: suscettibili di curare il cancro alla mammella e l'eczema auricolare ovvero di risolvere un problema di matematica o di fisica o di paleontologia; o anche di suggerire il giusto modo di operare la soluzione etica di un dato conflitto.

Insomma la forma per ordinare qualsiasi piccolo o grande caos. La bellezza dell'azione, la bellezza della conoscenza, la bellezza della forma.

Parole e musica. Domenico riferisce la sua esperienza, che io registro senza responsabilità. L'occasione della confidenza di Domenico è una constatazione banale. La musica (i suoni della musica) si sono diffusi da qualche decennio in guisa inimmaginabile. Catturano tempo e, per così dire, spazio d'anima, sempre crescenti. Parallelamente e rapidamente si immiserisce la forza e la fruibilità del linguaggio e della parola in generale, e special-

mente della parola scritta sia in prosa che in poesia. La necessità degli accresciuti contatti ha facilitato l'affermazione di un vocabolario, povero ma praticamente utile, che consente ai cittadini delle nazionalità più disparate d'intendersi tra loro, per lo più facendo uso della lingua inglese, che si frammenta al suo interno in barbarizzati atteggiamenti particolari che si differenziano progressivamente dal loro modello. Poco male se questa rozza comunicazione per mezzo di una sorta di esperanto minimale, non fosse accompagnata dal degrado della lingua di origine delle singole comunità.

L'esperienza che Domenico mi ha confidato parte da un tempo imprecisato della sua prima adolescenza. Si pensava musicista: pianista, un po' meno violinista: e forse un po' di più direttore d'orchestra. Sogni senza senso di ragazzo ma imperniati sul suono: non sulla parola. L'esperienza prosegue, acronicamente, in fasi successive. Siamo oltre i dodici anni quando gli amici più stretti – tranne uno di carattere chiuso, fantastico ed astratto che si mantenne neutro – in gara tra loro si dedicarono a uno strumento allora di moda: la fisarmonica dal grande respiro. E si dimostrarono autodidatti tali da farne orchestra – ciascuno da sé ovvero l'uno con l'altro – nelle musiche non sofisticate ma suggestive suonate di solito su questo mezzo popolare. Con una ricchezza di varianti, di registri, di fiato e di tenuta dei suoni che lo strumento consentiva con generosità: riuscendo ad un risultato sicuramente non comune e diverso da quello del dilettante. Ricordo mortificante per l'Amico che avrebbe appassionatamente desiderato di possedere una analoga facoltà espressiva del suo amore per i suoni, che invece gli fu totalmente negata dalla totale inabilità a qualsiasi strumento...

L'Amico può testimoniare inoltre che quando, nell'immediato

dopoguerra prese a frequentare i concerti di musica classica al Comunale di Firenze, nella completa ignoranza di ciò che ascoltava, pian piano tuttavia la sensibilità al suono dell'orchestra ottocentesca si aprì in lui, progressivamente: fino ad indurlo a fuggire l'esperienza. Perché fuggirla? Perché, allora, l'impegno che gli si prospettava, già dalle prime soglie dell'università, era di un severo scontro con la realtà mortificante di quel tempo: con le distruzioni, con la dispersione delle risorse e del lavoro di un intero venticinquennio tra le due guerre: con la chiara consapevolezza di dover affrontare con forza di carattere l'insospitale futuro. Il carattere nei giovani – si sa – non nasce normalmente ferreo. Il godimento di quella musica induceva il tenero ascoltatore alla dolcezza che si dice abbia ammansito le fiere, caratteristica nella musica sentita, anche se non culturalmente coltivata. Egli usciva dai concerti sfibrato, indebolito e quasi dissipato nelle forze coesive della propria personalità: tanto da fargli sembrare insormontabile l'impegno che lo attendeva. E dunque se li vietò.

Ricorda l'Amico che la predilezione per il suono si "convertì", per così dire, spontaneamente nella predilezione del suono in poesia: che l'Amico cominciò a scrivere precocemente e poi costantemente per tutta la vita ed ancor oggi. Egli testimonia, col notato valore relativo, che la poesia nasce "quasi" suono. Non solo le rime, le assonanze e i più consueti e generici richiami fonici si mescolano, si divaricano, nascono e si accompagnano, con la parola poetica, che contrappuntano ed accompagnano nei suoi sensi terrestri ed astratti. Ma *quale* parola? Questo passaggio interrogativo acquista, per l'Amico, una importanza particolare.

Egli teorizza, sostiene e si sforza di applicare una nozione (un

senso) della parola che trovi radice nei dizionari. Tanto da poter sognare di scrivere, una volta o l'altra, un "viaggio nel dizionario". Tanta è la forza della musica nella sua essenziale indeterminatezza, accompagnata dal rapporto astratto e scientifico delle scansioni che si svolgono e si costruiscono mathematico more, altrettanta è la ricchezza di senso, polimorfa ed inesauribile, del linguaggio poetico com'egli lo descrive (nonostante la sostanziale inafferrabilità del senso). In tale *sensu* si iscrive il naturale e necessario fraintendimento, la naturale e necessaria sovrapposizione di sensi e di polisensi, ma permane la forza significativa concreta (pietra che vola d'ali proprie?): se è vero che in sua assenza la poesia risulterebbe illeggibile ed inascoltabile se non come suono (ed "arbitrario" soggettivo inconoscibile mito). La poesia, nella confessione dell'Amico, costituisce un messaggio in più che la musica pura non possiede per la semplice ragione che non può e non vuole possedere il senso della parola.

La competizione tra le arti, se si volesse istituire, non avrebbe né vinti né vincitori.

Qualsiasi forma è lecita nell'arte: se è frutto di fantasia, di trasparenza, di leggerezza. Niente è più lieve della bellezza. Levità e bellezza così difficile da conseguire. La musica, la pittura, sono meno necessariamente legate ad un peso che l'arte deve aggredire e superare.

Anche l'architettura e la scultura non possono fare a meno del peso. L'Amico ama il peso, la concretezza, l'aspro sapore dell'impatto materico, la catena da spezzare: che esige un surplus di "azione". Leonardo ironizzava sulla fatica, sul sudore e sul cattivo odore dello scultore in lotta meccanicistica con la materia e col suo peso. Ma certo Michelangelo architetto e scultore non è meno artista di Michelangelo pittore. Si tratta di scelte che cia-

scuno opera secondo la sua necessità. L'Amico si sforza di raggiungere la leggerezza senza perdere il contatto rassicurante col peso della parola polisemica e vaga, ma pur sempre "collocabile" – alla fonte – quanto è "dislocabile" senza posa. Rompo l'amicizia.

PARTE TERZA

Foto di gruppo con mistero



Si tratta di compiere un'analisi paziente. Ma a chi può interessare di seguirla? Mi ha scritto Vanni (il primo da sinistra nella foto, dopo due ragazze che sembrano sorelle, lui in posa eminente come se fosse seduto sopra un sasso: sulle ginocchia è più improbabile: le braccia, il busto sono troppo rilassati) che oggi ha circa ottant'anni: "Ho riconosciuto Giancarlo, si vede bene"

(infatti è in piedi all'estrema destra della foto di gruppo, e si riconosce bene) “ma non sono riuscito a identificarti, non so se c'eri”. Ma chi è Vanni, chi è Giancarlo, e chi sono io, destinatario del dubbio di esistenza nella foto? Ci sono due fanciulli nella foto, seduti l'uno accanto all'altro, più innanzi verso il proscenio: e se Giancarlo, nato nel 1919, ed ora scomparso lasciandomi l'unico superstite della famiglia di origine, mostra l'apparente età di diciotto (forse diciannove o diciassette) anni, la mia, se fossi uno dei due fanciulli, doveva essere di circa nove anni (tenuto conto che io sono nato di marzo e lui di settembre) o di nove anni e mezzo circa. L'ipotesi tornerebbe con l'apparenza dei due fanciulli seduti e dunque la foto dovrebbe essere stata scattata durante le vacanze estive del millenovecentotrentotto, che si svolgevano a Cireglio in agosto, un amabile luogo sulla montagna pistoiese a circa seicento metri di altezza. Il paese si arrampicava lungo la diritta salita della statale fino alla piazza con la chiesa, arricchita da una forte torre campanaria verso la sommità della quale si alzava, superandola, un ornello che lassù aveva trovato alloggio e nutrimento levandosi contorto ma vigoroso dal muro esterno, inalberandosi come una bandiera viva perennemente esposta. Che non fu peraltro perenne se oggi non è più visibile (Vanni – che è Giovanni Grazzini Cruscante e critico cinematografico illustre, quest'agosto scomparso – mi precisò che l'ornello fu distrutto con la torre e con la chiesa dagli eventi bellici).

I boschi lì attorno erano boschi di castagni, con qualche leccio o querciuolo. Ma il bosco fitto che sovrasta il paese era brutalmente interrotto dal vigore di una roccia nuda emergente, chiamata il “sasso” di Cireglio. Avendo la mania di salire in cima ad ogni cosa che s'innalzasse (campanili e torri e cupole e cupo-

lette, ma non vere montagne), quasi a prenderla a sfida, mi provai a scalarlo, dando prova di un'inesperienza pari alla presunzione. Si dimostrò allora liscio e scivoloso come un grande ciottolo di fiume, e per fortuna la dimensione era poca e l'altezza limitata, perché – scelta naturalmente la più impervia via – ne riportai meno graffi e abrasioni di quante non meritasse l'impresa sconsiderata, solitaria e senza mezzi. Il quale vizio non dipendendo da me ma dai cromosomi, m'è rimasto anche in seguito e ci ho consumato la vita, anche con profitto: ma anche senza profitto né per me né di altri. Questa però sarebbe un'altra storia. Si può tuttavia constatare che il giovane eroe non affrontò più montagne, e dunque se ne può ritenere che i cromosomi sono intelligenti e possono riconoscere i loro limiti.

Partendo dalla chiesa e andando a destra nel bosco, si giungeva dopo un sentiero pianeggiante, ma comodo ed ampio, alla casa che affittammo per due o tre estati. C'era la madre, raramente il padre, e i due figli separati dall'abisso dei nove anni di differenza che il minore si sforzava di rosicchiare stando il più possibile accanto al maggiore. Il quale una volta trasse qualche legittimo vantaggio dalla sua tolleranza, perché io (sfacciatamente prediletto da nostra madre) gli servii d'argomento per poter uscire dopocena e consentirgli di raggiungere dietro un pagliaio una ragazza che portava il nome mitico del cominciare del giorno. E vi dico ancora che quel sentiero, talvolta percorso da solo a sera, quando cominciava invece la notte, con i brividi lunghi del vento e con i fruscii del sottobosco, provocava brividi lunghi nella schiena e l'aprirsi degli occhi e degli orecchi – resi così ancor più sensibili al mistero –, spingendo il passo accelerato e poi la corsa verso casa, verso il lume che già, discosto, rassicurava.

Proseguendo invece oltre la chiesa a sinistra del campanile, fermo come un bersagliere con le fronde al vento, si arrivava non lontano alla casa dove Vanni viveva con la madre, interamente dedicata al ruolo. Donna ospitale e un po' bizzarra teneva casa aperta ad ogni ora, senza preavviso né invito, facendo compagnia di tutti i giovani in vacanza, sia per non farla mancare al suo Vanni, sia – penso adesso – per soffrir meno la solitudine e per il piacere di dedicarsi a questi giovani, opponendosi alla loro dispersione e offrendo un luogo di ritrovo e di accoglienza cordiale con qualche bibita e merenda senza tener conto dell'ora dei pasti. Insomma un luogo di protezione e libertà, di compagnia e conoscenza: perché chiunque si presentasse, con l'uno o l'altro degli abituali ospiti, era bene accolto. Un'opera di generosità e di gran successo e perciò non da tutti compresa per l'ovvia gelosia. Alla generosa ospitalità e compagnia era posto tuttavia una sorta di semaforo che, se “rosso”, segnalava l'indisponibilità ai clienti sempre in arrivo. Era costituito, il semaforo, da una mattonella di coccio colorato appesa all'ingresso che, se voltata, precludeva l'entrata in tal caso indiscreta.

E l'indagine? Si comprende che la mia presenza nella foto è più che probabile: quasi sicura. E allora è quasi sicura anche l'identificazione in quello dei due fanciulli che volge il capo – abbassato verso terra – sedendo un po' di traverso nella medesima direzione, per limitare l'impatto dei raggi solari, per i quali ho sempre avuto una estrema sensibilità oculare, tanto da poter appena e con sforzo tenerli aperti per pochissimi secondi prima dello scatto delle fotografie. Anche l'inclinazione lieve del capo è caratteristica e l'arco delle spalle è somigliante a quello del fratello in piedi.

Soggettivamente ne sono persuaso, quel fanciullo ero io (sono

io?). Il percorso dell'indagine può aver non solo confermato una identificazione (beninteso "quasi" certa), ma anche la difficoltà (o forse il mistero) di ritornare in sé medesimi, persino nelle forme esterne: e di farvi coincidere (si direbbe appendervi) brandelli di memoria, come gli stracci di cui vestivano gli spaventapasseri. Ma il tempo non si spaventa mai e non si è spaventato nemmeno in questo caso.

Chissà cosa ne sapete adesso di Vanni, di Giancarlo e di un ragazzo acerbo. Cosa mai possiamo sapere, guardando una foto di sessant'anni fa? Cose, persone, vicende lontane, ancora di più di quelle del vicino di casa. Persone aliene, anche le più care e quanto alla ricerca di sé non so con certezza nemmeno se mi sono riconosciuto a ragione. Eppure qualcuno ne ha tratto vantaggio. Si scrive, credo, per ritrovare sé, per presentare a sé stessi, cosa si ritrova di questo sé, insomma per specchiarsi – sì, per presentarsi – e se pur la conoscenza resti parziale, allarga l'anima e dà senso anche la memoria arbitraria, la quale allarga tutta la nostra comune umanità.

Quel fanciullo chino, la faccia volta a lato ed un po' piegata a ripararsi dal sole, viveva le ansie della prima età e non sapeva ciò che si può credere o vedere oltre sessant'anni dopo. Ma forse qualche tratto sfuocato c'era già, bene o male, nella foto e nel ricordo cercato e suscitato. A che pro? Di riconoscere per segni lievi, per tratti ritrovati, che quel che è stato doveva essere. Ed è. Volete saperlo? Quel bambino fa tanta tenerezza e tanta compassione per essere vissuto: fino ad essere me (non me). Bambino mio, direbbe la mamma.

Il passato... il passato, Amico mio, è l'unica cosa che esiste perché non esiste più: è l'unica cosa sicura che dura che pura

non lacera più. La pietra del fatto compiuto sarà l'invincibile pietra affondata dimenticata. L'incerto presente insegue il futuro; dilegua il futuro passato venturo: ma ciò che ha vissuto sarà. Allora... Amico mio... dimmi perché se non ho fatto niente che sia male debbo il mio gallo ad Esculapio anch'io? (m.s.e. 287).

Questa carne banale mi abbandona già. Per grave peso di vizi banali perché non regge al peso dell'età. Non levo altissimi sguardi orgogliosi al mio bilancio della terza età. Casa famiglia lavoro illusioni figli nipoti: che banalità. Mi dispiace (oh, quanta compassione) per l'aspra pena, la cattività: io ch'ero nato per la libertà. Ascolto, busso con più discrezione che se fossi intruso all'altrui soglia. Vorrei conoscere meglio il nemico, il compagno di sempre. Presentarlo prima che insieme si passi la soglia (m.s.e. 288).

Bambolina di pane (*voce seconda*)

Allora, donare il cuore accade davvero: non è una espressione del linguaggio. O meglio lo è. Del linguaggio arcano strumento della vita e della storia dell'uomo, che tutto lo contiene e lo esprime: viaggiando, esplorando e lavorando nel quale, la irreale realtà dona tutto il senso che se ne può trarre. E tanto meglio se le lingue sono più di una e tutte ricche ed amate: se ne possono trarre insegnamenti nuovissimi, perché nuovo o diverso è il punto di vista. Imparare a mente si dice in francese *apprendre par coeur*. La mente dunque – incrociando i punti di vista – sta, per così dire, tra cervello e cuore. Lo sguardo attraverso il pertugio modesto può arricchire – magari con l'immaginazione, che il linguaggio stimola incomparabilmente – e arricchire molto o moltissimo. Ma veniamo alle bamboline di pane. Erano l'opera del babbo panettiere. Allora il pane si faceva di notte, perché accogliesse col suo profumo essenziale la nuova vita di ciascuno dall'alba in poi. Quando rientrava al mattino, stanco e assonnato, portava con sé una bambolina fatta di pane impreziosito in pasta con un poco d'olio e qualche profumo spesso di ramerino, ben formata con le sue treccine e gli occhi fatti con due chicchi di zibibbo. Doveva essere un segnale perfetto. Dare, nutrire con un pane specialissimo e garbato: e, con l'affetto, accogliere il risveglio dell'altra bambolina. Quest'ultima testimonia invece che mancava il più, mancava l'affetto. Il padre amava molto la moglie, che rischiò di perdere la vita quando nacque la loro bambina. E il padre avrebbe sempre conservato con la figlia un rap-

porto traumatico e conflittuale: le bamboline di pane erano, per lei dolorosamente, tutte destinate alla madre, per compiacere l'amore di questa verso la figlia. Come in ogni testimonianza, pur resa in buona fede, c'è da domandarsi (non già se risponda al vero in sé inesistente o al difficile verosimile) ma almeno se sia esauriente. Tutto alla moglie, tutta alla figlia, tutta alla madre: ma è un giro troppo semplice e veloce. Sembra che salti o ignori qualcosa. Il balletto intrecciato dell'amore-odio o dell'odio-amore, di regola è più complesso o più sfumato. Nella specie per l'amore amore-odio (prima che diventasse odio odio-amore) della figlia verso il padre, depone la voce della figlia che è di tono soave inalterabile sempre dolce e controllato, ma ormai, dopo tanto tempo, del controllo s'è persa ogni traccia, e resta il dono della serenità che in ogni circostanza gratifica gli ascoltatori e soprattutto gli ascoltatori telefonici.

È come se sparisse ogni tensione o problema, ogni preoccupazione, ogni contrasto. Effetto illusorio, che proprio come tale affascina l'immaginazione e lascia sperare in quel tipo di mondo che forse tutti vorremmo: senza stridori, senza rumori, accogliente come una culla. Riferisce l'interessata, con una certa soddisfazione, che gli amici in cerca di pace, a volte, si siedono e dopo un po' si addormentano. La vocina seguita dolce, tranquilla e inesorabile, e per lo più rifiuta gli altrui problemi e, sembrerebbe, i propri. È come guardare un lago ben protetto che non s'increspa mai e che respinge qualsiasi sasso, non si sa come, prima che giunga a contatto con l'imperturbabile pelo dell'acqua. A chi finalmente, incuriosito, domandi se mai s'arrabbi, se mai muti quell'inconsueto sereno, risponde (dolcemente) che mai o quasi mai accade in presenza d'altri e che quando non ne può più si allontana

verso luoghi solitari o pochissimo frequentati, verso la campagna o il mare per sfogarsi – si presume – con urla, con lacrime e con strapazzi vari. Si presume, com'è ovvio, ciò di cui non si può avere esperienza diretta: né saprei immaginare come si scomponga, di fatto, la culla protetta e la sua illusoria protezione.

Una forma siffatta e ferrea non può essersi forgiata che nell'ardentissimo fuoco del dolore e dell'amore dell'infanzia, dove e quando i sentimenti primi ardono insieme e tutto possono piegare: in qualsiasi direzione, contro qualsiasi logica comune, seguendo soltanto la loro supposta inconsapevole coerenza e le scelte cieche che vi albergano. Il padre, dopo aver consegnato la sua bambolina quotidiana, andava a dormire stanco della notte trascorsa nel lavoro: e nella casa calava il silenzio. Forse cominciò per gioco, o così l'accreditò la madre. Forse fu affermato con autorità e durezza. La regola s'impose e la conversazione si svolse sempre a bassa voce. Con dolcezza inenarrabile verso il padre nel tono della voce della figlia, che si tenne sempre trascurata e che credette e crede di odiarlo. Mentre oggi ancora la voce non si alza. Lo protegge. Lo culla - e se ne fa cullare - per tutta la giornata. E chi l'ascolta - che non sia lui - è soltanto un occasionale e ignaro ospite d'altro mondo, se non addirittura parassita inconsapevole d'amore, o forse di odio: e chi conosce la differenza è bravo...

Il padre di giorno dormiva e mentre dormiva nasceva la voce della sua bambina: bassa, serena, uguale (per non disturbare) che cinquant'anni dopo continua a suonare, a pacare. Colloquio sereno con la mamma (bellissima agli occhi

grandi della donna bambina) la quale il padre compiaceva facendo le bambole, le bambole di pane per dono alla sua poca fame...

Il fischietto vero

La vecchia fotografia mostra una marinara tutta bianca, scarpe bianche, indossata da un fanciullo in posa. Il fanciullo ripercorre con orgoglio, nella memoria dell'uomo che rivede l'immagine, i suoi ricordi salienti: i pantaloni lunghi e soprattutto il fischietto vero che lo fa vero come marinaio: la sua splendida fantasia di allora. Mentre di solito le "altre" marinare finivano in un cordoncino cucito al taschino, soltanto ornamentale.

Il fischietto vero è il talismano del fanciullo, lo accerta del suo potere, del suo essere, e dà rassicurata concretezza al sogno di essere marinaio. Tanto da sopravvivere – i pantaloni lunghi; il fischietto vero – alla estraneità della fotografia, quasi frammento di materia altrui.

L'uomo rilegge la fotografia come una immagine altrui voluta da altri. E così apre un dialogo con la madre che aveva acconciato e preparato il piccolo suo marinaretto (sé medesimo, amato, importante esistente) che segue l'atto del fotografo da dietro l'obiettivo, trepidante che renda bene... ma che cosa? Il suo sogno di avere un bambino il più bello, il più dolce del mondo, costruito da lei, realizzato da lei (per lei) che ne è così assolutamente orgogliosa e realizzata a sua volta.

Il figlio cresciuto cerca di dar corpo al sogno che si costruiva dietro la macchina, che invece guardava col suo obiettivo impietoso, tondo come bocca di cerbottana pronta al veleno: e ripercorre nell'immagine (con l'occhio proprio, con l'occhio della madre indistintamente) i capelli composti a bouclé (un ricordo

per lui mortificante, gratificante per lei), ovvero lo sguardo di triste dolcezza: che evoca confusamente al figlio cresciuto ricordi sfuocati: le timidezze, la solitudine, l'introversa problematicità, i primi peccati del fanciullo (è il vestito della prima comunione?).

Il colloquio dolcissimo immaginato col pensiero (lo sguardo brillante dietro la macchina, che costruisce bellissimo nitido pulito perfetto il figlio generato quasi per l'immedesimazione mitica con la Madonna e col Gesù bambino) è interrotto dalla realtà dell'obiettivo.

Lo sguardo del figlio, lo sguardo della madre, l'occhio della cerbottana: l'obiettivo della macchina.

Evocato da quest'ultima il veleno del tempo che tutto distrugge è fulminato (fissato) come in un lampo al magnesio.

L'immagine plasmata è fulminata nella sua irrimediabile estraneità.

Ed è come se il bianco (l'immagine la sensazione la marinara dominante) si allargasse dilatandosi nel vuoto, vuoto come un'idea priva di concretezza, non più sorretta dall'orgoglio della madre.

Bianca che più bianca non c'è (come per il migliore dei detersivi) fino alla bianchissima trasparenza del vuoto del nulla.

Il capo del filo. Ti ricordi a Maresca la mattina in pineta la nostra colazione con tanti riccioli di burro nuovo sotto le chiazze di sole nel fresco la meraviglia di quel giorno nato tra i verdi prati, cinquant'anni fa?

E l'altra volta quando ti condussi nel treno, nella notte, col tuo pianto dalla sorella nel suo letto bianco e tragica il lenzuolo ai visitatori tristi impacciati folti a mano a mano voltavi con gran gesto sacro e un volto scuro appariva, come il crocifisso di bronzo che dal viaggio riportammo?

Spiccava il bronzo scuro sul lenzuolo come l'adunco dito nero e lungo che all'ospite venuto da lontano porgeva avaro un grisino stantio, e n'ebbi più paura che del volto del tuo dolore, dell'ignoto dramma.

Risalirò come una volta e senza meraviglia al piccolo pulito cimitero sopra le Langhe. Pace accanto a te. Grembo materno senza tempo mio.

O quando entrato all'improvviso e senza alcun sospetto nella vostra stanza più tardi ne scendesti rosa, limpida con gli occhi che indugiavano ridenti. E l'anima confusa non mi dice oggi nemmeno il perché della fuga o cosa mi tenesse veramente e perché torna il frammento al ricordo di quelle scale di me fermo in basso incerto allora forse incerto sempre.

Di notte mi tormenta questa riga, mi spinge fuor dal letto al foglio preme. Ed i ricordi scopre; alza la mano. E poi l'inganno l'altro femminile inganno e l'altro: che si dona intero, ma instancabile sempre si moltiplica a somiglianza e immagine di specchio che mentre sei presente ti riflette qual vuoi e l'altro poi od anche insieme per strana cecità divisamente, disponibile sempre tutt'intero e sempre vuoto e pronto a contenere (la lettera che scritta all'un piegata si distende per l'altro a foglio intero). Ma poi per verità cosa contiene? Se non esiste l'immagine tua, che come specchio ti proponi ad altri di questo gioco strano cosa resta? Gioco di specchi immagini fuggenti e la necessità, il giro dei suoi lampi.

Accompagnavo in autostrada il feretro con l'anima svuotata dal dolore: e pur temevo, irrefrenabilmente, che tu vivessi ancora. Troppo l'ingombro, il peso dell'amore. "La lira monocorde che m'ispira ha il suon velato": antico il verso torna. Raffreddato belato del passato, nebbiosa cornamusa, si dissipa

la forma e mi dileguo anch'io (m.s.e. 45).

Ambizione

C'era una grandissima folla. E non so come né perché mi sono trovato anch'io in stazione, con una sensazione di grave pericolo, costretto a contendere per salire in treno. Il momento era terribile. Si sentivano i motori che dal cielo portavano ululando la distruzione che strideva fuggendo per le strade. Il treno sostava esposto senza scampo ad ogni danno della sorte, un lungo lumacone luccicante sul quale s'accalcava per scendere e salire gente d'ogni parte e foggia di vestire. Sembrava che nessuno volesse ritardare. C'erano notizie scoraggianti. Più oltre, in galleria, colpito all'orifizio nero un treno incendiato per inerzia s'era inoltrato e il fuoco e il fumo facevano una strage. Qualche scampato ancora ne tornava stravolto annerito con gli occhi sbarrati lacrimosi che gridavano più del silenzio. Eppure ritentava di salire, spingeva per far presto: ed io lo stesso, arrivato allora, maculavo inutilmente le mie vesti, smarrito sospinto incoraggiato, non so perché, a ritentare ancora.

Sta di fatto che gli scompartimenti erano pieni di gente stretta anche sui braccioli, e d'altri in piedi appesi e tentennanti, con la mani schiacciate dai bagagli che ingombravano anche i corridoi, dove passare era un'impresa da giocolieri di necessità. Ma tutti sfoggiavano buone maniere. Nel terrore non c'erano insulti. Solo il rumore che frustava fuori e l'incessante tentativo di muovere dal posto, come se ciascuno avesse in mente un programma preciso e fosse in grado di tentare ancora.

Mi sembrava una cosa senza senso. Ne restavo sbalordito ad

ogni istante. Ma cercavo ostinato diligente il mio scompartimento riservato.

Gli annali di un giorno

Questo è proprio un incidente. Dovuto ai ritardi del proto e dunque aggiunto in cianografica ed all'ultimo momento quando già corrono le macchine. Se non vi piacesse, com'è probabile, prendetevela con chi mi ha messo fretta.

Ti aggiri col lumino nel mio buio. La caverna è grata, mentre gocciola per stalattiti e cresce per stalagmiti. Ma vede così poco il generoso impegno: che scivola e nasconde, senza trovare il buio. Che ora ti parla, né sa come prestarti aiuto. Posso descriverti un mantello morbido che s'agita e percorre le pareti. Il silenzio il freddo. La lontanante strada. Posso, qua e là, segnalarti un sasso, una breve spiaggia che contorna la polla nera. E dentro strani esseri che si discostano dal cono passeggero. Sembrano ciechi ed adattati bene: candidi mollicci come seta, che pure sentono la luce e si allontanano, come disturbati. Nel loro ambiente la vita si avvicina e corre nel profondo, cercando la sua preda che fugge e si nasconde. Sono vivi da tempo immemorabile e suscitano rispetto e compassione. Più in là le rocce brillano screziate. E se lo senti c'è un rumore lieve, un gocciolio dolce e persistente. Cosa ti ha portato nel penetrale oscuro? Com'è tracciata la tua incerta strada?

Tutto s'incanta nel tuo lento andare tra le paure e i venti misteriosi che or ora freddi scendono nel mistero: e un brivido percorre ed indica il cammino, o così pare. Chi sa se dura l'acetilene. Però non vedo moscerini: nulla vola. Ed anche questo è

strano: e piano piano ti vedo scomparire. Forse hai preso una diversa via. Forse riscopri dove non so seguirarti, né seguirti ancora. Ma posso immaginare la ricerca, il tuo curioso andare. Forse hai trovato modo di risalire e forse hai sbagliato strada. Forse seguendo una falda di luce sei giunto infine a rivedere il giorno, la luce immaginata delle cose. Allora sarà dimenticato il tuo percorso e torna a te l'immaginazione. E' una dose di rischio che ti spetta: che me ne dici dell'esplorazione? Permane ancora la tua curiosità? E cosa vedi nel tuo mondo alieno? Forse ti sei levato finalmente in piedi. O forse giaci, nascosto da un cespuglio. E' passato nella notte un nuovo inizio? Hai salutato la fine dell'anno? O preferisci bene augurare al nuovo? Ti dura ancora l'entusiasmo? Vivi?

Senza parere è trascorso il tempo: e tenti invano di prendere appunti. I punti sono tanti e ognuno riguarda dal suo nero. E' ancora la polla o sgorga nuova la fontanella breve? C'è differenza tra là sopra e sotto? E come ondeggia il colmo della terra? Eri davvero, una volta, un mollusco? E cosa andava, che pensavi allora? Hai scoperto la valva il guscio la difesa. E quando non sapevi cosa fare, hai chiuso tutto per vibrare solo. Un fastidio un granello ti prendeva: e piano piano il tuo secreto cala e l'addolciva, e quando ormai non dava più fastidio continuavi per non saper che fare. Chi ti poteva dir che la patologia che l'ignoranza si mutava in perla? Guarda un po' tu dove siamo finiti, in questa luce che non conserva il bruscolo, ma ti somiglia in tono ed in colore. Sarà questa una cosa preziosa, come diranno i pescatori profondi, che portano il respiro sotto i flutti e quando emergono recano speranze? Oggi hai dormito più a lungo del solito e stai sognando ancora per stanchezza, per saggezza. O forse sei, semplicemente, stanco.

Talvolta, nel viaggio del profondo, si incontrano stupori e cattedrali che riportano l'eco del suono senza concedersi alla luce. E lo spirito ne rimane abbagliato. L'eco è ingannevole. Non si sa mai donde provenga. Anzi ripete e insiste da diverse provenienze con un effetto di smarrimento. E di miopia esaltante e dolorosa. Allora si ascolta e si riprova, quasi a cercare la riprova, delirante sempre sempre, ma maestosa come la volta altissima che si intuisce: e pipistrelli rari, volano allora contraddittoriamente al volo, – o così sembra – spiaccicati messaggi che il radar non protegge. Fortunatamente si ritrova la spelonca, un budello dove il tatto tra pareti ignote quasi rassicura. E segue al corso, lasciando sulle mani, gelato, l'umidore. E lo stimolo a continuare ancora. Maestria del fato e dell'immaginazione operosa. Che spinge a tentare un segno al buio mentre le due pietre stridono tra loro.

Il *Veuve Clicot Ponsardin, Couvée*, è fallace obliterante, disorienta con le diverse provenienze del profumo. La festa solitaria del mattino e le caverne assumono sembianza di cave nel gesso profonde: di frescure degne di ebbrezza debole e dignitosa, sprigionate a caso e senza senso. Non aiuta nemmeno un poco di festa mattutina. La fantasia si ribella allo stimolo e lo trascura. Vorrebbe ben altro e ben oltre. Ma che cosa? I mostri si affollano e non c'è che scegliere. Vince la forma dello scorpione, il saggio nemico che nelle dure chele attanaglia e fulmineo avvelena: che talvolta per mordere la fiamma che lo annoia e lo circonda morde se stesso a morte: e si distende e si affloscia, quanto dianzi fiero e veloce inalberava la sua falce nera. E non aiuta, segnando un destino che l'etica rifiuta. Guarda dove s'annida! Ancora un sorso, millesimato, calibrato: e via. Nero sul nero, invisibile il senso prodigioso. Via, senza fretta, via.

Passino i giorni, riproducente moto, senza che nessuno li curi.

Vadano dove saranno o sanno, tra sogno e veglia: e voglia di sapere. Tornino tornino notti risplendenti e sia ogni bestemmia vana, e per di più bestemmia. E così sia.

Vedovi tutti d'ogni compagnia. Perché non cessa l'inutile magia?

La situazione sta evolvendo secondo il processo non lineare del caos strutturato ($z_{n+1}=z_n^2+c$). Ogni evento (z_{n+1}) si sviluppa sulla base dell'evento precedente elevato al quadrato con l'aggiunta di un fattore c costante, ma irrazionale.

Ho sempre trovato identico ricetta dopo ogni pagina. Com'è bello – così – non essere soli.

... E intanto siamo arrivati all'euro: euro-pa euro-foria euro-tanasia oro-mania e prima o poi – ma sì – faremo un viaggio, amico raro, in Romania.

*Ed ora tocca a voi, fantasmi cari:
siete una stringa stretta per vibrare insieme.*

INDICE

Introduzione pag. 5

PARTE PRIMA

La carezza del primo dell'anno	"	15
Serpente contro serpente	"	21
Clint Eastwood (<i>Il triello</i>)	"	23
Biglietto da visita	"	27
Rimpianto di memoria	"	33
Cosa può un toro davanti a un uomo? (<i>Proverbio andaluso</i>)	"	35
Giovanni e Giuda per Ritsos	"	41
Aneddoto Bizantino (<i>Bocca escretoria</i>)	"	45
Lettera sull'invidia	"	52
La verosimiglianza	"	63
Temprat'acciaio	"	65
La forza e il potere (<i>Congedo da Procopio</i>)	"	67

PARTE SECONDA

I Mostri del Moto	pag.	75
Lacerti di scienza e di poesia (i Nodi)	"	77
Il racconto dei mostri (<i>là dove conduce il moto: il sé e le credenze</i>)	"	79
Il racconto dei mostri (<i>là dove conduce il moto: il sé e la conoscenza</i>)	"	89
Divagazione sulla provenienza del pensiero e sulla creatività (<i>per Adelia</i>)	"	97
Il senso escatologico della colpa	"	105
Il libero arbitrio, nel moto dell'io e del pensiero	"	107
Ego ed alter ego	"	111
Un Sito per l'io	"	121

PARTE TERZA

Foto di gruppo con mistero	<i>pag.</i> 127
Professione di figlia (<i>voce prima</i>)	” 133
Bambolina di pane (<i>voce seconda</i>)	” 137
Sintassi di gioventù (<i>voce terza</i>)	” 141
L'orgasmo garantito	” 145
Il fischietto vero	” 149
Storia di penna di penne e di memoria	” 153
Taxi	” 157
Piena d'Arno	” 163
Buon giorno	” 167
La bottega	” 169
Occupazione tedesca	” 173
L'autore cerca un treno	” 177
Etruschi	” 185
Grand Hotel Gallia	” 189
Natura e natura	” 193
Dalla parte dove batte il polso (<i>L'adempimento. La festa di vivere</i>)	” 197
Un ragazzo in Costiera Amalfitana	” 205
Ambizione	” 211
Mille e una	” 215
Milleuna	” 216
Gli annali di un giorno	” 225

*Finito di stampare
nel mese di dicembre 2001
con i tipi della
Felici Artigrafiche - Pisa
per conto della
Edizioni Artichaut*

PRÉMIATI ESPOSIZ.^{ne} INTERNAZION.^e
MILANO 1906
Concorso Naz. Fot. MILANO 1909 Med. d'Oro



F.lli SICCÒLLI

ARONA

Corso Cavour N° 22

MILANO

Corso Romana N° 81

AGRANDISSEMENTS
REPRODUCTIONS
••• GRATONS •••
••• ACQUARELLES •••
••• SANGUINES •••
••• OPALES •••
PORTRAITS EN RELIEF